

Ho sempre pensato che di tutta la letteratura e la musica universale che conosco, l'espressione più alta e compiuta sia il "Don Giovanni" di Mozart.

Mozart con Lorenzo Da Ponte, autore del meraviglioso Libretto. Qualcuno penserà a Omero, a Dante, ad Ariosto, a Cervantes, a Rabelais.

È vero ma, in ultima istanza, la mia considerazione non cambia. Di più, io, nel Don Giovanni, vedo anche la più alta espressione dell'arte figurativa. Perché, quando l'ascolto, ho davanti immagini, azioni, e, in fondo, anche il cinema. Così, quando, a questo punto della vita, dopo alcune regie liriche, mi hanno chiesto finalmente, di mettere in scena il Don Giovanni, ho pensato che era arrivato il mio momento. Perché la musica e anche l'opera lirica sono un "hic et nunc" che si dà ogni volta, in un continuo mutare e avvicinarsi di interpretazioni che rendono l'opera musicale e teatrale sempre nuova. La letteratura, la pittura, e anche l'arte cinematografica sono sempre le stesse. Ovvero cambiano soltanto in rapporto con la nostra percezione e la nostra sensibilità; sono davanti a noi, chiuse, una volta per tutte.

La musica chiede di essere interpretata. La lirica, il teatro di essere messi in scena.

L'intervento realizzativo integra quello creativo.

Così, di fronte al Don Giovanni, si chiede al regista, per la parte visiva (teatrale e, oggi, anche cinematografica), di dargli una forma; e questa può essere convenzionale, artigianale, illustrativa e, in ogni epoca, corrispondente a regole, principi, gusti, quasi sempre prevedibili. Il nostro tempo ha molto sbagliato, e ha molto abusato dei capolavori da mettere in scena, adattandoli, modernizzandoli, attualizzandoli.

Qualcuno è stato sublime, qualcuno osceno. Ma al regista si è riconosciuta la libertà di proporre una nuova, e talvolta originale, visione. Del Don Giovanni ho visto molte interpretazioni, alcune accettabili, alcune arbitrarie, alcune sublimi.

Ho molto pensato quale forma avrei voluto dargli, quali immagini, tra quelle evocate e evocabili, avrei inteso accostargli. Arrivato al "redde rationem", dopo tante fantasie, ne indico tre:

La prima, sovrapporre Caravaggio a Don Giovanni, ovvero trarre dai dipinti di quest'ultimo spazi, forme, costumi, corrispondenti allo spirito di Don Giovanni.

Il personaggio Don Giovanni e il personaggio Caravaggio hanno in comune il coraggio, la sfida, il dispetto, lo spirito di contraddizione.

Caravaggio è Don Giovanni più nella vita che nell'opera. Ma il nesso c'è. La seconda ipotesi, più nichilistica, è meno legata al carattere e ai contenuti, ma ha la dimensione assoluta, tragica, metafisica, di Don Giovanni; ed è immaginata come nell'Aldilà, in un inferno, davanti a una scenografia astratta, nera, combusta, ispirata all'opera di Alberto Burri. Certamente adatta alla provocazione e molto propizia ai tempi, ricorrendo il centenario della nascita del pittore.

La terza soluzione, quella che ho scelto, è sempre interna al nesso, tipico delle mie regie, tra il racconto musicale e le arti figurative, ovvero immagini desunte dalla storia dell'arte.

Avevo concepito di realizzare il Don Giovanni in situ, al Sacro Bosco di Bomarzo. L'intuizione è evidente, per chi conosce quel luogo magico, esoterico, onirico.

Per se stesso, sulla carta, apparirebbe meno pertinente di Caravaggio e di Burri.

Troppo forte la dimensione visionaria, di deformazione, di fuga dalla realtà.

E però c'è, in Bomarzo lo spirito onnipotente e beffardo di Don Giovanni, la volontà di stravolgere le regole, di imporre un diverso ordine del mondo.

Il lampo della formula, all'indirizzo di Zerlina: "quel casinetto è mio" rimanda, con una perfetta coincidenza, a quella meravigliosa "casa inclinata" che sembra pensata per i deliri erotici di Don Giovanni. Il bosco creato concepito per il puro divertimento del signore, l'evidente affinità fra i capricci di Don Giovanni e il piacere di Pier Francesco Orsini, rendono Bomarzo il luogo inevitabile per le avventure di Don Giovanni, nelle sue feste e nelle sue scorribande, in un mondo predisposto per il suo diletto. Un parco di divertimenti.

Quando Don Giovanni invita il Commendatore, e apparecchia la cena, sembra volergli dire, all'unisono con Pier Francesco Orsini: "voi che per il mondo gite errando vaghi di veder meraviglie alte e stupende venite qua, dove son facce orrende, elefanti, leoni, orchi et draghi".

D'altra parte, la più propizia e pertinente rappresentazione del luogo della fine di Don Giovanni, nella sfida con il Commendatore, alla conclusione dell'opera, (e della storia) è la bocca spalancata dell'orco.

E se uno pensa alla versione cinematografica del Don Giovanni di Joseph Losey, giocata sull'abbinamento tra il grande seduttore e Andrea Palladio, sembrerà assai più logico riconoscerne il vanaglorioso palazzo nel cosiddetto Tempio, capriccioso e ridondante, che non la

perfetta razionale, e olimpica Rotonda di Palladio, trasferita insensatamente dal sommo della collina alla laguna di Venezia. Un inutile capriccio per un eccessivo amore del tema prescelto. Rischio che vi sarebbe anche con il Bosco di Bomarzo, se non fosse evidente che simboli e capricci sono frutti di un gioco, che, aldilà del dramma, è il senso profondo della vita di Don Giovanni. I mostri, i giganti, la sirena a pinne larghe, Ercole, elefanti, tartarughe e draghi alati sono naturali proiezioni della follia di Don Giovanni. Lo scenografo Alberto Andreis (con Cinzia Gangarella che muove i personaggi nella scena), passa dalla realtà del luogo naturale alla realizzazione di uno spazio teatrale, ispirato al Bosco di Bomarzo, nella illusione di esservi dentro, nei confini del mondo che Don Giovanni ha voluto per il gioco della sua vita.

Il teatro è lo spazio illusorio del sogno di Don Giovanni che coincide con la sua stessa idea dell'esistenza. A leggere Moliere, a leggere Da Ponte, ad ascoltare Mozart dove si penserebbe di ambientare la tragica e beffarda esistenza di Don Giovanni, le avventura della sua vita e la sua fine?

A Siviglia? O in qualche remota contrada di Spagna? In un palazzo barocco con un grande giardino? Se Don Giovanni avesse potuto disegnare la sua casa, l'avrebbe concepita molto simile al Bosco Sacro (in realtà pagano, fino all'arrivo del commendatore) di Bomarzo.

Difficile immaginare un luogo allusivo più predisposto di questo ad avventure, seduzioni, beffe, sfide e disperazioni. Dal "casinetto" alla bocca dell'orco, in cui precipita il temerario e dissoluto punito.

Da allora quel luogo attende a ritornare a vivere.

E la sua vita è nel teatro.